

VERSO LA MANOVRA.

La destra ritira gli emendamenti alla riforma regionale per giocare la carta dell'accorpamento con le politiche



Palazzo Chigi visto dalla Galleria Colonna

Andrea Ceraso

«Scalfaro, alle urne a giugno» Il Polo: la stabilità non può venire da Dini

Il «polo» intende salire al Quirinale, prima che la manovra arrivi alle Camere, per chiedere a Scalfaro le elezioni a giugno. «Non c'è la democrazia», ripete Berlusconi. E la «stabilità» di cui c'è bisogno non può venire da Dini, «tecnico e limitato», ma da un governo di legislatura. Ma il rebus delle elezioni rimane tale. Per Prodi e Segni, però, giugno diventa il male minore se manca un'intesa per consentire al governo di risanare i conti pubblici.

FABRIZIO RONCOLINO

ROMA. Silvio Berlusconi non ha dubbi di sorta e lancia ogni giorno un ultimatum: elezioni a giugno, perché questa situazione non ha nulla a che vedere con la democrazia. Neppure Romano Prodi ha molti dubbi: «Io sono pronto, per me va bene qualsiasi data». Massimo D'Alema ha già indicato la data di ottobre: però in varie occasioni, per esempio al congresso del Carroccio, ha invitato ad «essere pronti» per appuntamenti più ravvicinati. Gianfranco Fini è convinto che le elezioni a giugno ci saranno: ma, se slittassero all'autunno, non si straccerebbe le vesti: «Votare, si vota comunque - va ripetendo - ci sono le regionali». Rocco Buttiglione, infine, propone giugno ma lascia indefinito l'anno: questo o il prossimo non ha importanza, pur-

ché si decida presto. Il grande scontro sulla data delle elezioni è tutto qui. O quasi: perché almeno altri due protagonisti della politica hanno non piccola voce in materia. Lamberto Dini, che s'è preso del «miracoloso» da Berlusconi perché ha fatto capire di esser pronto a durare anche oltre l'estate. E Oscar Luigi Scalfaro, che - dicono le voci che rimbalzano dal Quirinale - preferirebbe una «tregua» non breve prima di sciogliere il Parlamento. Tuttavia, sia Dini sia Scalfaro sono in modi diversi soggetti alla volontà delle Camere: se infatti si formasse in Parlamento una maggioranza favorevole allo scioglimento, entrambi ne trarrebbero immediatamente le conclusioni. Dunque la palla tocca tutta intera ai cinque leader. O forse, come qualcuno so-

stiene, ai due che sembrano contare di più: D'Alema e Fini. Che sono, non per caso, gli artefici della riforma elettorale regionale licenziata ieri da Montecitorio contro la volontà di Berlusconi e di Buttiglione.

Il «polo» va al Quirinale

Ieri il «polo» s'è riunito a Montecitorio: Berlusconi e Fini, Tatarella e Dotti hanno discusso a lungo gli scenari possibili, l'imminente manovra economica, la riforma regionale, e soprattutto la data delle elezioni. Il leader di An, spalleggiato da Tatarella e da Dotti, ha convinto Berlusconi a non legare più, neppure indirettamente, l'approvazione della manovra alla data delle elezioni. «Sono due cose distinte», ha spiegato Fini - e non ci conviene mischiare. Anche perché prima si fa la manovra, e prima si può chiedere a Dini di andarsene. «E poi - gli ha fatto eco Dotti - il nostro elettorato non capirebbe. Tanti voti distinti, dunque. Ma con due puntualizzazioni: la prima è che il «polo» non voterà la manovra «a scatola chiusa», la seconda è che la richiesta di tornare prestissimo alle urne resta centrale nella strategia e nella propaganda dell'ex maggioranza. E intanto via gli emendamenti alla legge regionale: per evitare sconfitte e poter riproporre il rinvio e l'accorpamento con le politiche a giugno premen-

do su Dini e su Scalfaro, magari con l'aiuto di Buttiglione.

Lasciando la riunione, Berlusconi annuncia che il capigruppo del «polo» hanno chiesto un incontro a Scalfaro, prima del voto del Parlamento sulla manovra. «Siamo in attesa di una risposta», dice Berlusconi. Ma al Quirinale, per dir così, sono in attesa di una domanda: perché la richiesta di cui parla l'ex presidente del Consiglio l'hanno letta sulle agenzie di stampa, e ufficialmente non ne sanno nulla. Garofano minore, a paragone di altre. Del resto, che i rapporti fra Berlusconi e Scalfaro siano ulteriormente precipitati, lo conferma una battuta acida del padrone della Fininvest. «Quando me ne sono andato da palazzo Chigi - sibila - ho ricevuto messaggi di saluto anche dai capi di governo stranieri. Dal Quirinale, invece, neppure una telefonata».

La posizione del «polo» resta dunque immutata: «C'è una scadenza prioritaria su tutto - dice Berlusconi - quella di dare un governo stabile al Paese». Il governo che c'è, prosegue il Cavaliere, non va bene perché «è un governo tecnico con un programma limitato». La «stabilità», invece, non può venire da nuove elezioni. E tutto il resto sono barzellette. Non è una barzelletta, però, il Parlamento: che Berlusconi continua a ritenere «delegittimato» perché «le leggi che

la non corrispondono alle leggi che verrebbero fatte dalla gente». Per esempio, la riforma elettorale regionale, che Berlusconi ha dovuto ingoiare a forza dall'alleanza con Fini: «È una dimostrazione - invece il Cavaliere - di come prevalga l'ammucchiata tra forze che non sono nemmeno lontanamente parenti».

Le invettive dell'ex presidente del Consiglio, il cui devastante rovescio sembra essere proprio quello che l'ex non bastano però ad ottenere un rapido scioglimento delle Camere. Guardandosi intorno, Berlusconi trova un paesaggio fitto di nebbie e di possibili trabocchetti. Poiché il «polo» non dispone della maggioranza, e neppure i voti dei «duri e puri» di Rifondazione potrebbero bastare per far passare una mozione di sfiducia a Dini, Berlusconi dovrebbe aprire al più presto un canale di comunicazione politica con le forze che appoggiano il governo, per arrivare ad una soluzione concordata. Ma i segnali in questa direzione scarseggiano. Il «tavolo» con D'Alema è saltato prima di nascere, e le comunicazioni sembrano interrotte.

Voto a giugno. Di che anno?

Continua invece una sorta di «dialogo a distanza» fra Fini e D'Alema, tanto che Urbani teme addi-

La Svp decide: «Mai con An né alle elezioni né al governo»

La Svp respinge qualsiasi appoggio a compagini governative in cui sia presente An, ed anche in vista delle elezioni comunali in Alto Adige della prossima primavera - non collaborerà con coalizioni di cui faccia parte Alleanza nazionale. Lo ha deciso ieri sera l'esecutivo allargato della Svp, massimo organo del partito dopo il congresso, dopo aver sentito una relazione del presidente on. Siegfried Brugger. La Svp ha poi ribadito la propria equidistanza - dal Polo della libertà orientato a destra e dal campo dei progressisti - affermando in un documento che questa situazione porta ad una polarizzazione che - togliendo spazio al tradizionale centro democratico - con uno sviluppo che può avere gravi conseguenze soprattutto per le minoranze etniche. Per quanto riguarda An, la Svp sostiene che «non è stato sufficientemente convincente l'annuncio del processo di cambiamento del neofascista che tra l'altro non hanno preso posizione sul problema delle minoranze». A proposito del futuro governi, sempre che stiano «senza An», la Svp deciderà di appoggiarli o meno sulla base del programma su autonomia e minoranze.

Alessandra Mussolini: mio cugino Guido? Non lo conosco

A Napoli sono già i due Mussolini. Lei, Alessandra, schierata con Fini. Lui, Guido, dalla parte di Rauti. E proprio Rauti ha saltato il suo ingresso in politica dalla parte di chi non ci sta a scogliere il Mai con una battuta: «Finalmente in Mussolini con i catzoni». E il «cugino» rispondendo ai giornalisti: «Mi dite che è nervosa per il mio arrivo? Se è vero quello che dite si prenda un valium, ma solo se è vero...». E Alessandra? «Mio cugino Guido? Non lo conosco...». Cammina rapida nel transattico di Montecitorio e non vuole fermarsi a commentare la discesa in campo del cugino, il figlio di Vittorio Mussolini, che nel dilemma Fini-Rauti ha scelto l'opzione missina: «Per carità», la «discesa in campo», che porta pure «figli...». «Ognuno fa le scelte che vuole», aggiunge, in riferimento a quel cugino che dice, smentendolo, di non conoscere: «È sempre vissuto all'estero...». Un'unica battuta gli scappa solo a proposito della riunione che ha raccolto i «duri e puri» rautiani, domenica, a Napoli: «Maschilista ed anche di basso profilo».



Fini: «Di Pietro leader? Lui non entrerà in politica» «Alleati col Ppi ovunque o niente. Del patto costituente si può discutere»

Prima ha detto no a Di Pietro leader del polo moderato «perché il leader c'è già ed è Berlusconi», poi Fini è andato a spiegare il resto ai militanti che lo attendevano in una storica sezione romana. Benvenuto il Ppi, ma solo se si alleanza «dal Piemonte alla Calabria, e che non prenda voti per gente che poi fa come i leghisti». Sì, infine, al patto per le regole, anche senza assemblea costituente e in Parlamento col «138», ma solo col referendum confermativo.

ALESSANDRA BABUEL

costituzione non è immutabile. Bisogna arrivare a discutere anche dell'elezione diretta del presidente del consiglio. Poi è corso dalla sua prima platea pubblica del dopoguerra. È una platea soprattutto di militanti, quella della storica sede del Msi di via Assarotti al Trionfale, zona nord della periferia romana. Domenico Franco, ex segretario missino di sezione ed emozionato neo-presidente di circolo, presenta il nostro presidente della Destra nazionale, cioè di Alleanza nazio-

nale», scusandosi con i duecento presenti per quattro o cinque disturbatori che hanno attaccato dei manifesti sopra i nostri. Si tratta dei dissidenti di Rauti, ed infatti via Trionfale è tappezzata delle loro fiamme missine «doc», spesso sopra l'annuncio dell'incontro di Fini con i cittadini della circoscrizione nella sede di An. Quei «quattro o cinque» sono «gente che non è più degna di entrare in questa sede», sentenza Franco, ricordando che «è stata distrutta 36 volte dagli avversari, ma sempre ricostruita». Poi

la targa d'argento, e alle sette e mezza di sera Fini prende la parola.

Chiacchiera su Di Pietro

Su Di Pietro glissa. Ha già detto tutto alle tv: «L'area moderata il leader ce l'ha già, ed è Berlusconi. Far finta che questa non sia la realtà significa cercare di rendere meno chiara una situazione che lo è. Tra l'altro non mi risulta che il dottor Di Pietro voglia scendere in politica». Invece parla sia del Ppi che di D'Alema. Ma non subito. Prima bisogna parlare del caso e del destino: «Questa è la prima manifestazione pubblica del dopo Fiuggi, ed è un caso che sia qui, però ne sono lieto, perché quello luogo ha una storia di militanza, è uno dei veri e propri presidi che hanno retto nei momenti più caldi, quando gli extraparlamentari di sinistra erano appoggiati da tanti che non si rendevano conto che noi difendevamo la libertà di molti cittadini». Insomma, due stanze belle piene di radici più che missine, a cui Fini dedica tutta la prima parte del discorso. E se Franco si era lamenta-

to nell'introduzione di un ex Dc ora in An che a suo tempo definiva quello di via Assarotti un covo, Fini coglie l'occasione per dire che la parola «covo» non è poi così grave: «Questo in certi momenti è stato un avamposto, ci voleva coraggio fisico, per frequentarlo. Ma ormai è storia. Conta molto invece che anche questa sezione abbia accettato il cambiamento di Fiuggi». E spiega ancora una volta, il presidente, come sia la coerenza degli obiettivi, dei valori di riferimento, ciò che conta. «Gli italiani ci vogliono per costruire il futuro, perché siamo rimasti puliti - sintetizza - e noi dobbiamo far diventare realtà le nostre promesse».

Dunque, è ora di campagna elettorale «che ci auguriamo politica oltre che amministrativa». E con Buttiglione gradito alleato: «Ha scelto di fare un centro che dialoga con la destra. Noi rispettiamo il travaglio interno del Ppi. Però, sia chiaro: non si chiedono voti per candidati che poi fanno come i leghisti». Applauso scrosciante. Fini precisa: «Alleati sempre, o divisi

sempre, dal Piemonte alla Calabria». E subito dopo aprile, naturalmente, le politiche. Perché «non si può governare con una parentesi tecnica». Alias, il governo Dini.

Si alla Costituente

«Qualche anno fa sembrava una follia, che in Italia governasse la destra - ricorda Fini - Adesso ci siamo. E nessuno spera in un riflusso: c'è stata una svolta. Per anni il centro ha inseguito la sinistra, ora stiamo per voltare pagina. Noi siamo per un'azione rivoluzionaria, di autentico cambiamento. Con chi, per cosa, si vedrà nelle prossime settimane. Da un lato, ci sono i no-staigici, i privilegiati di ieri. Dall'altro i riformisti, noi. Quelli che vogliono Prodi, invece, vogliono cancellare il 27 marzo e affossare il maggioritario del 18 aprile. Prodi è vecchio. Per cultura, per idee. La conservazione è a sinistra. Invece, ora persino D'Alema si è accorto che la costituzione può e deve essere modificata. Tanti anni fa lo diceva Almirante, e fu un punitore. Ora D'Alema chiede di discutere con noi ciò che tra noi e con la

gente noi discutiamo da anni».

Concluso il discorso, Fini accetterà di approfondire il tema: «Sono favorevole ad un'assemblea costituente perché è votata con il proporzionale. Il maggioritario in parte distorce, invece delle regole durature, regole che modificano lo Stato, secondo me vanno fatte tenendo conto anche dell'opinione delle minoranze». E della proposta sull'articolo 138, cosa pensa? «Va bene anche quello, per me. Va bene anche la sede parlamentare. Però, in quel caso, solo con un referendum confermativo dopo». E va toccata solo la seconda parte della Costituzione? «Solo la parte non relativa ai principi, sì. Anche se nella prima parte, in realtà, ci sarebbe da aggiungere un riferimento all'Europa: siamo gli unici a non averlo. Comunque, lasciamo perdere». Quanto alla magistratura, che invece è nella seconda parte, Fini non ha problemi: «Anche la magistratura ha bisogno di nuove regole. E siamo tutti tranquilli: con il 138, i colpi di mano non sono possibili».



ROMA. Di Pietro leader del polo moderato? Fini non ci pensa per niente, resta fermo su un Berlusconi a oltranza ed ha trovato il modo di dirlo a chiare lettere, ieri, pur mantenendo la forma del rispetto totale per il supergiudice. Breve e trasparente il messaggio per il Ppi: «Lietissimo se saranno con noi, ma solo se l'alleanza sarà valida dal Piemonte alla Calabria, senza geometrie variabili». Infine il commento alla proposta di D'Alema: «È importante che la sinistra si sia resa conto che la seconda parte della